NASCEVA 25 ANNI FA

# Il primo "Mondo,,

19 febbraio 1949: esce il primo numero del *Mondo* di Mario Pannunzio. Chi non aveva allora almeno vent'anni non può immaginare il senso di nuovo, quasi di svolta, che quel settimanale, aristocratico, controllato, allusivo, rappresentò per la generazione uscita dal travaglio della guerra e del dopoguerra.

« No » a qualsiasi retorica; richiamo ai valori severi dell'Italia liberale e laica, ma proiettati in una dimensione nuova, quasi sospesi fra Croce e Salvemini. Il meglio dell'eleganza longanesiana, respirata da Pannunzio nell'esperienza, non sostituibile, di *Omnibus*; le vignette di Maccari che introducevano un gusto nuovo, una vena di caricatura e di dissacrazione dei potenti che nulla aveva di comune con le pesanti volgarità dei settimanali satirici degli anni precedenti, quasi ultimo residuo dell'*Asino*.

Un innesto fra politica e cultura, quale non si era ancor realizzato in nessuna delle prove giornalistiche del periodo post-bellico, pur caratterizzato dalla novità, tutta italiana, del rotocalco, del settimanale tipo *Europeo*, dovuto al fervore e all'inventiva di un altro allievo di *Omnibus*, di Arrigo Benedetti. La cultura universitaria, col suoi Carlo Antoni, il diletto « pupillo » di Croce, lo studioso cui il maestro napoletano perdonerà perfino di insegnare « filosofia della storia », affiancata ai rappresentanti del nuovo giornalismo, agli scrittori più rappresentativi della nuova letteratura, da un Ennio Flaiano a un Vitaliano Brancati, che comincerà proprio in quel numero *Il bell'Antonio*.

Tutte le rubriche al loro posto, vigilato e perfino immobile: niente di eccentrico o di stravagante, quasi la ricerca, anche tipografica, di una nuova classicità, vorremmo dire di un nuovo « rondismo » ma calato nella realtà viva dei problemi, disancorato da ogni residuo di arcadia o di accademica contemplazione, confrontato con le tensioni di una società nuova, cui non bastavano più gli approdi, o gli arrangiamenti, dell'immediato dopoguerra.

* *

Reazione al 18 aprile '48: certo. Anche sul piano politico la scelta del *Mondo* era chiara e precisa, contro le minacce dell'egemonia democristiana e, dietro, dell'integralismo cattolico. Era una scelta laica e di « terza forza », che partiva dalla matrice liberale (Pannunzio aveva diretto il *Risorgimento liberale*, facendone il più vivo e spregiudicato e intelligente fra i quotidiani di partito) in vista di aprire il dialogo con le forze repubblicane e socialdemocratiche, in vista di prospettare un'Italia né arresa alla maggioranza assoluta né indulgente al nuovo « frontismo ». Un'Italia di minoranza: un'Italia aperta alle voci del dissenso, alla revisione di tanti miti tradizionali, al non conformismo, contro quelli che apparivano già — si rilegga il primo « taccuino » — i rischi di degenerazione clientelare del regime, i pericoli di deviazione oligarchica o di usurpazione monopolista.

Riaprendo, venticinque anni dopo, il primo numero del *Mondo*, si ha la sensazione dei punti fermi cui il gruppo di Pannunzio non venne mai meno, pur nell'alternarsi delle vicende. Un europeismo, dichiarato e conseguente: il che equivaleva, negli anni '49, ad una scelta atlantica ed occidentalista senza ipocrisie e senza dissimulazioni. « Salvarsi »: è il titolo dell'articolo di Carlo Sforza che compare in prima pagina e cui Pannunzio fa seguire un sommario che una volta tanto esce quasi dallo stile icastico e distaccato del giornale, assume una vibrazione di calcolata drammaticità: *« le sue parole suonano oggi come allarme per la salvezza comune »*.

Europeismo che si rinnova nella terza pagina, attraverso lo scritto di Wilhelm Roepke, il grande economista liberale amico di Einaudi, « L'Europa in gabbia »: che è poi la gabbia dei protezionismi, delle superstiti e resistenti autarchie, dei privilegi o delle prelazioni di tipo socialista-collettivista. Altra nota che non sarà mai ammainata nei quasi vent'anni di questo settimanale inimitabile: la lotta al paternalismo dirigista, il « no » alla ciarlataneria degli economisti-stregoni, il rigore di una moderna concezione dell'economia di mercato, non incompatibile poi con la scelta di centro-sinistra. Quella che sarà, in una parola, la linea La Malfa.

Europeismo, economia di mercato, laicismo. Tre punti fissi che orienteranno le varie scelte, in [illegible]. Ma è un laicismo che non si tinge di anticlericalismo vecchio stile, che rifugge da pose gladiatorie. In quel primo numero è Silvio Negro, un cattolico fedelissimo alle sue montagne venete, un cattolico in cui è rimasto qualcosa di Pio X, che traccia un ritratto, pieno di simpatia e di calore [illegible], di Luigi Sturzo, il sacerdote « chiuso in casa », il prete antifascista cui Camera e Senato mandano tutti i giorni i loro disegni di legge: fenomeno eccezionale in un paese dominato dagli orecchianti e dagli improvvisatori, inclini a « deliberare senza consultare ». E Sturzo, il sacerdote cui Pio XII rifiuterà anche una sola udienza dopo il ritorno dall'esilio, diventerà di lì a poco collaboratore assiduo ed estroso e liberissimo del settimanale pannunziano; e proprio tre mesi più tardi, nel maggio del '49, avrà una polemica, non scevra di asprezze, con l'autore di queste note in merito al regionalismo « anti-risorgimentale » del partito popolare, alla vendetta guelfa contro lo Stato del 20 settembre.

* *

Sturzo, Einaudi, Croce, Salvemini, Sforza: i grandi nomi dell'antifascismo — che fu regola di vita per la comunità del *Mondo*, nel pari rifiuto di ogni totalitarismo — compariranno tutti, l'uno dietro l'altro, nelle prime annate del settimanale, prima del più diretto e teso impegno politico, quello successivo alla scissione liberale del '55 e alla costituzione del gruppo radicale (così diverso, l'ha giustamente ricordato Leone Cattani, dal radicalismo di oggi!).

Luigi Albertini era mancato alla fine del '41; e solo per questo non lo ritroveremo fra i collaboratori del *Mondo*. Ma non è senza significato che l'ombra di Albertini si distenda, in quel primo numero, sul giornale appena nato, attraverso la prima puntata del singolare e rivelatore carteggio con D'Annunzio, ordinato da Antonio Baldini con « intelletto d'amore » pari alla sua nostalgia della vecchia Italia, del « mondo d'ieri »: con un titolo, anche quello rigorosamente ed ironicamente pannunziano, « Libri, donne e cavalli all'ombra di un amico ».

Il più stretto confidente e collaboratore di Pannunzio, Nicolò Carandini, l'uomo che aveva difeso a viso aperto i diritti italiani a Londra, aveva sposato la figlia del grande direttore del *Corriere*; e una certa aura albertiniana tornava nel giornale che da Albertini derivava una sprezzante indipendenza per i potenti, una lontananza ostentata dal potere politico, quasi l'ansia di andare contro-corrente.

Non a caso Pannunzio non lascerà mai la stanza grande e disadorna del primo studio di via Campo Marzio — quella col ritratto di Cavour alle spalle — per andare ad incontrare deputati e ministri a Montecitorio; aspetterà che andassero da lui. E Carandini ci testimonierà una volta che Pannunzio si rifiutava perfino di guardare i bollettini di tiratura per il timore di essere influenzato o sospinto a scelte di cattivo gusto. Monito a tanti giornalisti di oggi!

Certo la rilettura, venticinque anni dopo, di quel primo ed emblematico numero del *Mondo* non può non essere motivo di malinconia; e per più ragioni. Quanti scomparsi, nel giro di appena un quarto di secolo! Non c'è più Sforza; non c'è più Roepke; se n'è andato pochi anni fa Panfilo Gentile, due volte presente in quel fascicolo, con un bellissimo articolo su « Chateaubriand senza pace » (i veri temi di questo gran signore e dissipatore di se stesso e della propria straordinaria cultura) e col primo classico « taccuino » di Averroè, dedicato, non senza qualche malizia, al partito repubblicano vecchia maniera, pieno di immagini mazziniane e garibaldine, chiuso nei suoi fortilizi storici.

Non ci sono più né Antoni né Baldini né Negro né Bizzarri né Angioletti, che iniziava la rubrica di critica teatrale nello stesso momento in cui il compianto ed indimenticabile Ennio Flaiano si dedicava al cinema con la recensione dell'« Amleto » di Olivier, ritagliando il suo tempo sul lavoro di redazione.

Potremmo riunirci intorno a un tavolo, i superstiti di quel numero, e non raggiungeremmo la decina. Augusto Guerriero, che iniziava la rubrica « Ventesimo secolo » e apriva come « anonimo » il primo numero con un articolo « Offensiva di pace », ritmato da una stupenda immagine di Truman e Stalin a Potsdam, quasi a riprendere il discorso interrotto sull'*Omnibus* di Leo Longanesi, questo straordinario animatore di formule e scopritore di talenti. E poi Enzo Storoni, che era stato il tramite con Pannunzio per farmi collaborare al *Mondo* fin dal primo numero (con l'articolo sul « Papato socialista », cui il direttore aveva apposto questo sommario anticipatore: « Papato e socialismo hanno collaborato allo stesso fine: quello di esautorare lo Stato laico e moderno » quasi lontana prefigurazione del « compromesso storico »). E poi Alberto Moravia, e Giorgio Vigolo, e Paolo Monelli, e Alfio Russo che mi doveva precedere nella direzione del giornale di via Solferino e prima essere compagno di lavoro nel tandem Bologna-Firenze, *Nazione-Carlino* (a proposito ancora attualissimi quell'articolo, e quel titolo: « La Jugoslavia di Tito cavalca la tigre »).

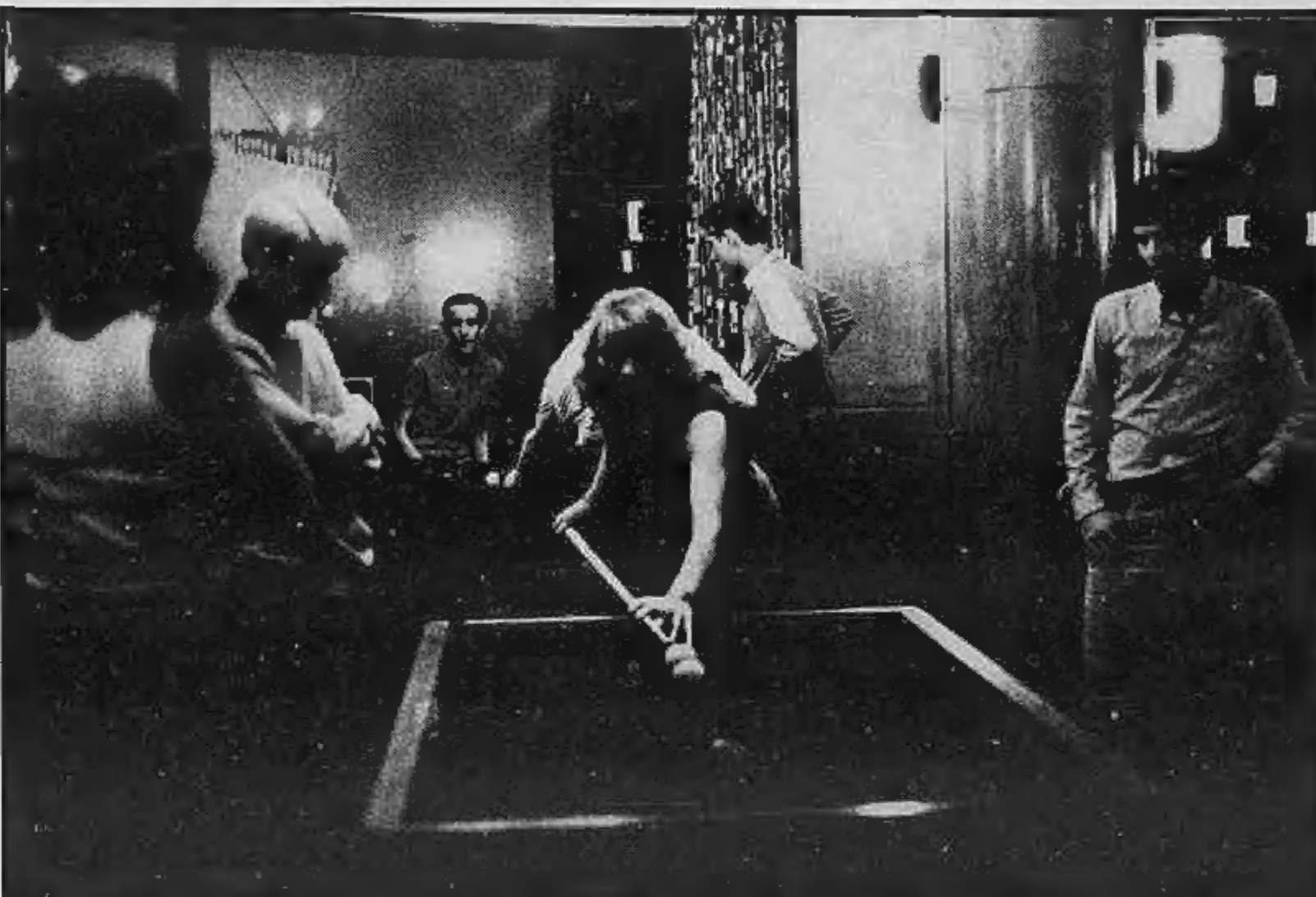
I titoli e gli argomenti — oltre le ombre degli scomparsi — ci portano la seconda nota di malinconia. Guardiamoci intorno. Pochi dei problemi, denunciati con tanta intransigente severità dal fondatore e direttore del *Mondo*, appaiono risolti o in via di risoluzione, pur dopo un venticinquennio di travagliata costruzione democratica. E le basi della Repubblica sembrano oggi perfino meno forti di allora: con tante occasioni perdute, con tante scadenze rinviate od eluse, con tante colpevoli inadempienze, nella lotta per l'Europa non meno che nella lotta per la libertà.

E soprattutto il modello d'Italia cui guardava Mario Pannunzio appare oggi forse più lontano che nel febbraio 1949. Quelle che erano speranze, allora, si sono trasformate ormai in registrazioni [illegible] di fallimenti cui nessuno di noi può dichiararsi estraneo.

**Giovanni Spadolini**

INCHIESTA SULL'ALTRO COMUNISMO: CECOSLOVACCHIA

# *Spente legioni del dogma*

**A Praga, dopo gli intellettuali sono i giovani che più soffrono della repressione - Molti hanno esaurito la loro rivolta nel culto dei beni di consumo - Altri, plasmati dal potere, non conoscono dubbi e alternative: negli slanci straordinari della "primavera" vedono il tradimento; definiscono "tempo perso" la cultura, il dibattito e l'informazione sui fatti del mondo**

Praga. Intorno al tavolo del biliardo: i generosi slanci del 1968 sembrano scomparsi, l'apatia e modeste evasioni dominano la vita quotidiana (F. Neri)

(Dal nostro inviato speciale)
Praga, febbraio.

*Dopo gli intellettuali, sono i giovani a soffrire maggiormente della repressione in Cecoslovacchia. In molti, all'entusiasmo è subentrata la rassegnazione e alla rivolta la mania dei consumi. Dove un giorno studenti sbarravano la via ai carri armati russi, oggi sfaticati fanno mercato nero di valuta estera. Non si discute più del nuovo socialismo ma dei recenti modelli di automobile. E' pericoloso interessarsi di politica, è anche meglio ignorare la cultura. Se non l'alienazione, l'apatia domina la vita quotidiana, e per evadere si va a ballare e a bere. Afferma lo scrittore Milan Kundera:* « Forse, non è così per tutti; ma, certamente, lo spirito del '68 se n'è andato col vento ».

## I resistenti

*All'opposizione attiva, seppure nascosta, sono rimasti in pochi. Costoro non hanno perdonato l'invasore né dimenticato Jan Palach immolatosi nel fuoco: tuttavia, come mi hanno detto,* « devono pensare innanzitutto a vivi ». *Essi attendono il risveglio della coscienza popolare e il rilascio dei dissidenti dalle carceri.* « E' troppo presto per riorganizzare la resistenza », *hanno proseguito.* « Ci controllano nelle aule e nelle fabbriche, in casa e per strada ». *Più che Husak, considerato l'uomo della via di mezzo, denunciano Bilak, considerato l'uomo del Cremlino.* « In questi anni — *hanno concluso* —, non collaborare è già un atto di coraggio, rifiutare di parlare russo un gesto di protesta ».

*Coi giovani, il potere tenta la stessa operazione tentata con l'economia: riplasmarli sull'esempio dell'Urss. Ha compiuto nell'Università « purghe » analoghe a quelle dell'industria, sciolto le associazioni della « primavera » praghese e costituito una « Unione » nazionale dipendente dal partito. Ha stroncato coi processi o con le espulsioni le ultime sommosse: il figlio dell'ex leader Otto Sling, Jan, è stato costretto a emigrare in Occidente, e Lothar Hajn, che progettava un dirottamento aereo, è stato condannato a 11 anni di prigione. Ha tenuto disoccupati i refrattari, punendoli poi per « parassitismo », e ha mandato altri al confino nelle cooperative agricole o in provincia.*

*Per raggiungere il suo scopo, il regime ha mobilitato la famiglia, la scuola, l'ambiente di lavoro, l'esercito e la stampa. Ho letto le risoluzioni del Comitato centrale della scorsa estate. Esprimono sorpresa e allarme per* « il disorientamento, le critiche eccessive e l'impazienza » *mostrati ancora da taluni giovani. Ha dichiarato il segretario Jan Fojtik:* « Bisogna che essi imparino la fratellanza, il rispetto e l'amore per l'Urss, e la coerenza marxista-leninista contro qualsiasi deviazionismo ». *Antonin Kapek, il responsabile di Praga, ha aggiunto:* « Occorre vigilare soprattutto nella capitale, con le sue concentrazioni di stranieri e le sue ideologie ostili di ispirazione occidentale ».

## Tavola rotonda

*In questa strategia del potere ha una parte preponderante la nuova generazione di attivisti allevata tra il '68 e il '73. Se ne serve il partito per riaffermare la propria presenza: su 104 mila tesserati dopo l'invasione, 82 mila sono giovani. Vi ricorre il governo per riformare i quadri: il trenta per cento degli eletti del '71 hanno meno di 35 anni, un fenomeno senza riscontro nei Paesi industrializzati. Li usa l'industria per aumentare la produttività: essi capeggiano le campagne neo-stakanoviste e i consigli di fabbrica. E' una generazione che non conosce né dubbi né alternative, e che vede negli straordinari slanci di sei anni fa solo il tradimento.*

*Ho tenuto una tavola rotonda coi leaders della « Unione » giovanile a Praga, al numero 2 della Senovazna, tra il palazzo del Comune e piazza Venceslao, un sabato da mezzogiorno alle 3 pomeridiane. Ecco i nomi: Josef Hajek, il presidente, Miraslav Stepan, Otakar Slastny, Milos Kocian, Josef Skala, Lubomir Pavelek, Ctirad Frcka. Hanno tra venti e trent'anni, sono operai, impiegati, studenti, preparati e autorevoli nei modi. Per una settimana hanno respinto la mia richiesta, finché essa non ha assunto il sapore di una sfida. Mi presento, precisando che nel '68 ero corrispondente de La Stampa a Mosca.* « Vede signor Caretto — *mi risponde Hajek* —, che accettiamo il dialogo anche coi borghesi? ».

*Chiedo che distinguano tra la loro organizzazione e quelle della « primavera ».* « Nel '68 erano in preponderanza studenti — *sostengono* —, compagni di viaggio senza convinzioni né ordine. Oggi, il settanta per cento sono operai, essi rispettano la disciplina, e l'approccio ai problemi è unitario. Siamo passati dal dilettantismo all'ideologia. La nostra è la politica delle braccia aperte: chi aderisce al programma del partito è benvenuto ». *Ma io non ho avvertito nella gioventù praghese molta simpatia per l'« Unione ».* « Le riserve nascono da informazioni errate. Esistono gli indifferenti, ma i veri antisocialisti sono una sparuta minoranza, e presto cambierà la situazione ».

## Cina lontana

*Passo ad altro. Che si sa a Praga delle « guardie rosse » in Cina e della « nuova sinistra » in Occidente?* « Non ci interessano — *mi spiega Skala* —. Non abbiamo tempo da perdere. La vera rivoluzione culturale è in nostra che parte da Lenin. Il loro è revisionismo. Il partito interpreta le loro teorie per noi. Se qualcuno lo vuole, può trovare i loro testi nelle biblioteche. Qualche giorno fa hanno messo in vendita un libro di Mao Tse-tung per tre corone: la gente l'ha comprato, un divertimento a buon prezzo ». *Non vi pare di liquidare troppo in fretta movimenti di enorme portata?* « Non sono movimenti, ma mode. Eppoi, perché turbare la nostra serenità? I giovani non possono verificare tutte le dottrine con la pratica ».

*Non ammettete forse il confronto delle idee?* « Non è questa la questione — *interviene Stepan* —. Noi siamo in uno stadio delicato dell'edificazione socialista. Quando si costruisce un palazzo, tutti devono lavorare all'unisono. Anche la minima violazione di questo principio è dannosa. Nel '68 qualcuno anticipava la nuova sinistra, altri esaltavano la rivoluzione tecnologica, altri paragonavano sfavorevolmente il nostro sviluppo a quello dei Paesi capitalisti. Adesso, si conferma ciò che già sospettavamo: che tali tesi miravano a un unico risultato, il "golpe", la controrivoluzione. I leaders della gioventù erano dei rinnegati, spesso dei credenti, dei sionisti, non volevano l'ateismo ».

*Negate che la « primavera » sia stato un fenomeno di massa? Mi risponde Kocian:* « La massa fu vittima di una congiura incominciata nel '45 e dell'isterismo della stampa, si formò delle opinioni sbagliate. Nel '45, il partito sottovalutò la potenza dei socialdemocratici e della reazione: per anni, essi poterono così lavorare indisturbati nell'ombra ai danni della classe lavoratrice. Il risultato fu il '68 ». *Dubcek sarebbe stato dunque complice della borghesia?* « Dubcek fu un uomo di saldi principi, corteggiava la popolarità, non capiva molto di quanto stava accadendo. Non lo giudichiamo il principale responsabile, anche se non lo vorremmo di nuovo in una posizione di comando ».

*Osservo che l'occupazione ha provocato in molti giovani astio verso i sovietici.* « Forse all'inizio — *ribatte Slastny* —, e solo a causa della volgare propaganda delle forze di destra. Le truppe sovietiche vennero in nostro aiuto, non al nostro attacco. Dopo le spiegazioni del partito, la gente se n'è resa conto. Oggi la Cecoslovacchia capisce d'essere stata ingannata da Dubcek e compagni nel '68, e ringrazia l'Urss per averla salvata ». *Slastny mi guarda:* « Sa che la "primavera" fu anche un complotto internazionale? Praga pullulava di spie, come Brezinski ». *Chiarisco che Brezinski è semplicemente un professore della Columbia University, uno dei più noti sociologi al mondo. Non mi crede.*

## I loro eroi

*Chiedo se considerano possibile una modifica dell'attuale sistema cecoslovacco.* « No, perché è quello giusto — *afferma Pavelek* —. Noi abbiamo restaurato la dittatura del proletariato: non capiterà più che il partito si trasformi in un circolo di discussione come sei anni fa, che si dia la precedenza ai beni di consumo sull'industria pesante, che le eredità borghesi intacchino il nostro tessuto sociale ». *I loro eroi sono quindi gli uomini come Bilak e Indra? Mi guardano con sorpresa.* « Perché? ». *Non sapete che furono essi a invocare l'intervento sovietico nel '68?* « No ». *Non pensate che ciò vi sia stato nascosto per timore di rappresaglie?* « Siamo capaci di badare ai malintenzionati ».

*Lascio la Senovazna con sgomento. Questi sono i giovani che un giorno reggeranno il Paese? Questi sono i frutti dell'ortodossia ideologica e dell'amicizia sovietica? Il quaderno mi trabocca d'appunti: li rileggo più volte, e non scopro nulla che concili la tolleranza, la fiducia. La gioventù comunista di punta della Cecoslovacchia è diversa da quella che ho incontrato in Ungheria o in Polonia, non ha nulla in comune con la gioventù « rivoluzionaria » dell'Occidente. Essa è una legione del dogma, depositaria di una « verità » che tutto il mondo rifiuta. Se essa non cambierà, la « primavera » sarà accaduta invano.*

**Ennio Caretto**

COMMENTANDO LA BATTUTA DI UN ECONOMISTA

# L'inflazione e le sue vittime

Recentemente su una diffusa rivista un economista criticava il Governatore della Banca d'Italia per la sua preoccupazione della inflazione; che questa dolga « alle vedove ed agli orfani », prestatori del proprio a lungo termine, poco importa; la massa del pubblico ha imparato a nuotare sulla corrente della inflazione.

Non mi azzardo mai a parlare di questioni economiche in cui sono ignorante (se pure nel mio fondo non possa far tacere una voce che mi sussurra che tra cento anni nei trattati di storia economica, il capitolo « l'èra keynesiana » avrà come sottotitolo quello del romanzo dell'indimenticabile Barolini, « Una lunga pazzia »).

Tutti sappiamo che la massa delle persone attive, salariati e professionisti, supera, con sacrifici temporanei, i periodi d'inflazione; che questi sono periodi d'oro per gli accorti, chi sa speculare, chi ha riserve in valute pregiate, e che le vittime sono appunto le vedove, gli orfani, i vecchi che avevano risparmiato, i pensionati, che non hanno forza politica.

Eppure quell'accenno alle vedove ed agli orfani mi ha colpito, come un segno della scristianizzazione del mondo d'oggi più significativo che il divorzio o la legalizzazione dell'aborto.

Perché a partire dagl'imperatori cristiani, Teodosio e poi Giustiniano, vedove ed orfani furono il simbolo dei deboli che occorre difendere, con giudici speciali, patroni; un simbolo, ma tutta la categoria dei tenuiores, degli umili, restava affidata alle cure speciali degli organi della Chiesa; erano oggetto particolare della carità cristiana.

Sulla efficacia di questa protezione, sulla efficienza di ospizi, ospedali, orfanotrofi, possono farsi molte riserve, ed anzi vi irriderebbe chi, privo di senso storico, guardasse con l'occhio di un uomo del nostro tempo. Peraltro quelle norme segnavano il distacco dal paganesimo, in cui la pietà per gli umili era stata assente o scarsa ed espressione di alcuni letterati e filosofi, non dei legislatori.

Piccola cosa quella frase scherzosa dell'articolo; ma conferma che siamo entrati in un tempo simboleggiato dal titolo di quella canzone « la pietà l'è morta », che nasceva invece da un movimento che tutto voleva essere fuorché negatore di pietà per gli umili, per gl'indifesi.

Per gli economisti, la direttiva di conseguire l'obiettivo della espansione e della piena occupazione mediante il risoluto sostegno della domanda globale; non si può fare sì che non vi siano vittime, come nelle guerre; ma quale generale rinuncia ad azioni profittevoli per evitare morti, mutilati, feriti?

Peggio per i deboli, peggio per chi è vissuto troppo e non è più nella cerchia in cui si lotta, non può più appartenere ad organizzazioni che abbiano una forza politica (che pietà, al tempo delle elezioni, vedere quei contrassegni di un movimento dei pensionati, che raccoglierà poche centinaia di voti).

Il mondo è sempre andato così? Il cristianesimo non ha mai mutato gli uomini, ottenuto che i forti, i capaci, rinunciassero a sfruttare appieno la loro forza, la loro capacità? Può darsi; ma certe crudezze sono dell'ultimo secolo.

Simone de Beauvoir su *Le Monde* s'indignava perché la Siria rifiuta di fornire i nomi dei prigionieri israeliani. Ricordavo una novella di Kipling, una mensa di ufficiali inglesi in India intorno al 1880 e vi approda un vecchio cencioso che ha l'aspetto di un indiano, ma « piange come un europeo »; ed il vecchio approssimandosi ai candelabri fa subito scattare la molla segreta per cui s'irradiano nuovi bracci, e dinanzi al quadro del cavallo dice « questo non è il nostro cavallo »: invitato poi a bere in onore della regina, dopo bevuto spezza il bicchiere come si usava quando Vittoria era giovane sposa felice. A farla breve, si scopre che è un ufficiale fatto prigioniero dai russi nella guerra di Crimea, e che un colonnello russo, cui il prigioniero si rifiutò di chiedere scusa per una mancanza che riteneva di non aver commesso, cancellò dall'elenco dei prigionieri, sicché non fu restituito e restò vagante per l'Asia. Crudeltà che desta sdegno, nella novella di Kipling. Oggi sul contegno siriano, indifferenza.

Ma penso anche alle guerre « pulite » dell'Ottocento; la popolazione civile non toccata se non da contributi o requisizioni, il pudore delle donne rispettato; nelle guerre del '59, del '66, del '70 non si sente parlare di violenze carnali, né di maltrattamenti ai prigionieri.

Scomparsi nell'ultima guerra e rari nella penultima quei gesti cavallereschi, quelle cortesie tra nemici, per cui persino il nome del Saladino restò popolare.

Il mondo, occorre riconoscerlo, è diventato negli ultimi sessant'anni sempre più crudele e più duro. E' forse un effetto fatale dell'accrescersi della popolazione, dello spazio vitale che scarseggia. Vi hanno sicuramente parte la tentazione dei beni, dei godimenti che si offrono, quel che oggi significa detenere il potere, lo scaduto prestigio di ogni fama che non sia quella del detentore di potenza (nulla che eguagli la fama dei grandi pensatori del Settecento e dell'Ottocento, da Voltaire a Tolstoi: il mondo li riveriva), lo spegnersi di ogni fede religiosa.

Ma quel che più offende è l'ipocrisia, quasi certamente inconscia, di chi giustifica la crudezza in nome di una vaga giustizia da conquistare, o di un riscatto di torti remoti, o di un mondo migliore da creare, di cui ignora del tutto i tratti.

Sotto questo aspetto, preferisco ancora chi irride alle vedove ed agli orfani.

**A. C. Jemolo**

## Riaprono in Francia le miniere d'oro?

Parigi, 19 febbraio.

(l. m.) Il rincaro dell'oro, che da parecchie settimane batte ogni giorno il primato del giorno precedente, induce le autorità francesi ad esaminare la convenienza di riprendere lo sfruttamento delle miniere della regione di Limoges.

Furono i romani a scoprire tali miniere, le quali rimasero in attività per secoli.

# ECONOMICI

# I CENTO CAPOLAVORI

IL GIUDIZIO UNIVERSALE Michelangelo — LA VERGINE DELLE ROCCE Leonardo — PRIMA BALLERINA Degas — I GIRASOLI Van Gogh — Formato delle medaglie: mm. 50,8

## *I cento tesori più preziosi del mondo dell'arte immortalati in argento massiccio 925*

*Emissione limitata: ottenibile solo con sottoscrizione anticipata. Chiusura della sottoscrizione: 28 Febbraio 1974. Limite: una serie per sottoscrittore.*

Dalla notte dei tempi l'uomo ha creato opere d'arte per imprigionare la bellezza del mondo ed esprimere le sue più profonde intuizioni. Tra migliaia di opere così belle solo le più ispirate hanno resistito alla prova del tempo: Sono questi i capolavori da tutti onorati, ammirati, acclamati.
Ora, con l'aiuto di studiosi e storici dell'arte, sono state scelte solo le più splendide di queste grandi opere. I Cento Capolavori, i più grandi fra tutti. Opere di insuperabile perfezione e potenza espressiva, vive oggi come nel momento in cui furono create.
Per onorare degnamente queste incomparabili opere d'arte in una forma da custodire gelosamente oggi e nel tempo futuro, la Franklin Mint Italiana emetterà una straordinaria collezione di medaglie artistiche in argento massiccio 925 - I Cento Capolavori.
Le cento opere scelte per questa collezione sono tesori inestimabili — le più alte conquiste artistiche dell'uomo. Capolavori creati dalle mani di Michelangelo, Leonardo da Vinci, Rembrandt, Raffaello, Goya, El Greco, Rubens, Botticelli, Tiziano, Brueghel, Velasquez, Rodin, Degas, Van Gogh, per menzionarne solo alcuni. Ogni opera è stata scelta con l'aiuto di curatori e direttori dei maggiori musei del mondo, compresi la Galleria degli Uffizi, il British Museum, il Louvre, e i Musei Vaticani.

### *Una collezione incomparabile*

I Cento Capolavori saranno emessi con la frequenza di una medaglia al mese a cominciare da Aprile 1974. Il dritto di ogni medaglia presenterà il capolavoro scolpito con finezza di particolari (diametro 50,8 mm). Il rovescio recherà il nome dell'artista, il titolo dell'opera e la data di esecuzione.
Ogni medaglia peserà almeno 64,80 grammi d'argento massiccio 925. La collezione completa, quindi, avrà un peso totale di 6,480 chilogrammi. Il prezzo originale di emissione è di L. 15.000 a medaglia (IVA e spedizione comprese). E questo prezzo sarà garantito per tutta la durata del periodo di sottoscrizione. Se si considerano i recenti aumenti del prezzo dell'argento e dei costi di coniatura, e i probabili ulteriori aumenti negli anni a venire, *tale garanzia è valutabile in tutta la sua importanza.*
Per custodire questa eccezionale collezione di medaglie, verrà fornito ad ogni sottoscrittore, senza ulteriore spesa, un cofanetto di mogano rifinito a mano. Il cofanetto sarà personalizzato con targhetta recante il nome del proprietario originario.

### *Arte di valore eterno*

Sono poche le gioie che possono rivaleggiare con il possesso di oggetti d'arte il cui pregio è intramontabile. Il possessore vive con la bellezza e ha la soddisfazione di sapere che il valore della grande arte è imperituro per quanto possano mutare gli altri valori.
Quindi non può esservi meta più ambita per un collezionista che possedere questa splendida collezione medaglistica de I Cento Capolavori dell'arte di ogni tempo; una collezione da custodire come un prezioso gioiello di famiglia. Essa unisce alla grande arte e alla rarità preziosa, l'intrinseco valore dell'argento massiccio 925.
Per approfittare di quest'unica opportunità, spedite il Modulo di Sottoscrizione Anticipata entro il 28 Febbraio 1974.
Le domande che rechino timbro postale posteriore a tale data, pur con nostro grande rammarico, saranno rispedite al mittente.

*Modulo di sottoscrizione anticipata*
**I CENTO CAPOLAVORI**
*Valido solo se spedito entro il 28 Febbraio 1974*
*(spedire in busta chiusa o cartolina postale)*
*(farà fede la data del timbro postale)*

Franklin Mint Italiana, S.p.A.
Via Collina, 36 - 00187 Roma.

Questa è la mia sottoscrizione per una serie completa di medaglie Fior di Conio in argento massiccio 925 della serie «I Cento Capolavori».
La serie consiste in 100 medaglie che mi verranno consegnate una al mese a partire dal mese di Aprile.
Tali medaglie verranno coniate espressamente per mio conto, e pertanto mi impegno a versare anticipatamente ogni mese, la somma di L. 15.000 (IVA e spedizione comprese) per medaglia su vostra richiesta. Questo prezzo sarà da voi mantenuto inalterato per l'intera durata dell'emissione.
Resta inteso che mi verrà fornito — senza alcuna spesa extra — un cofanetto di mogano rifinito a mano per la raccolta e l'esposizione delle medaglie. Il cofanetto recherà una targhetta con il mio nome.
Effettuerò il mio pagamento di L. 15.000 a mezzo (segnare con una x la forma prescelta):
- [ ] Versamento su c/c postale N. 1/11925
- [ ] Assegno bancario
- [ ] Bankamericard N. ______ autorizzando la Banca d'America e d'Italia ad addebitarne il mio conto. Scadenza della Carta ______
- [ ] Diners' Club N. ______ autorizzando il Diners' Club d'Italia S.p.A. ad addebitarne il mio conto. Scadenza della Carta ______

Nome ______
Cognome ______
Via ______
CAP ______ Città ______
Firma ______